

DUE “PENTITI” DEL 1822: CAMILLO E GIACOMO LADERCHI

Il Tomba, suo coevo, descrive così Giacomo Laderchi: *“Questo era figlio del Podestà, ma mostrò che assai poco dal padre riteneva, perocchè, nei repubblicani ardori gareggiò co’ primi infiammati patrioti, sposò a moglie una figlia di povero argentiere nel momento che accingevasi a sfuggire la rabbia dei sollevati del 1799 e come fautore trovossi in mezzo ad ogni pubblica perturbazione.”* In realtà Giacomo Laderchi non appare un giacobino così estremista e rivoluzionario. Certo giacobino lo è, come tutti nella famiglia dei conti Laderchi. Achille Laderchi, suo zio, è stato fra i primi giacobini di Faenza, incarcerato a San Leo dalla reazione pontificia del 1796; Lodovico, il padre, non è stato da meno: oltre a far edificare il palazzo all’angolo fra gli attuali c.so Garibaldi e via XX Settembre affidando la direzione dei lavori all’architetto Tadolini, è stato un giacobino di spicco, di lui, come Podestà napoleonico, è il solito Tomba, papalino ma non con il paraocchi, a tessere le lodi. Così anche Giacomo, giovane impetuoso, si getta nella politica attiva e, sotto Napoleone, compie tutto il suo *cursus honorum* sino a divenire vice prefetto di Ascoli.

Alla caduta dell’astro napoleonico Giacomo segue l’effimera avventura di Gioacchino Murat che lo nomina prefetto della Pineta Ravennate. Caduta definitivamente anche questa speranza Giacomo, al quale la moglie *popolana* aveva dato un figlio, Camillo, non si piega ai compromessi con la Restaurazione come fanno molti suoi pari e vive piuttosto oscuramente per alcuni anni. Le speranze di una liberazione dalla oppressione pontificia sono ormai affidate esclusivamente alle cospirazioni e Giacomo, affiliatosi alla Carboneria nel 1813 quando era vice prefetto di Ascoli, è in prima fila nella organizzazione delle sette, non solo in Faenza, ma in tutta la Romagna. Se protagonista assoluto nel tessere le trame delle cospirazioni è il reduce delle Armate napoleoniche Luigi Montallegri, Giacomo Laderchi è il comprimario.

Dapprima il Montallegri importa in Romagna da Bologna il Movimento Guelfo, con un programma costituzionale agnostico nella scelta fra monarchia e repubblica e che, pur mostrando una certa fiducia nei principi italiani, manifesta tuttavia la sua avversione al governo pontificio. Dopo questa prima avventura che non ebbe molto successo il Montallegri importa, sempre da Bologna, il Latinismo, ma anche questa setta ha scarso successo. E’ solo con la Carboneria che il movimento cospirativo ha successo diffondendosi, fra il 1817 ed il 1818, in tutta la Romagna. Il Comitato Direttivo della Carboneria istituito per la Romagna vede Giacomo Laderchi responsabile per Faenza, il conte Giuseppe Orselli per Forlì, Vincenzo Gallina per Ravenna e Mauro Zaniboni per Cesena. Riunioni di carbonari faentini si tengono non solo in palazzo Laderchi, ma anche in casa del notaio Carlo Villa o di Giuseppe Benedetti; a Cesena in casa dell’ex ufficiale napoleonico Sante Montesi o nel casino di campagna di Luigi Bassetti, a Forlì in casa del conte Orselli e di Scipione Casali, a Ravenna nel casino di campagna del conte Ruggero Gamba. Nonostante questa frenetica attività cospirativa Giacomo Laderchi trova anche il tempo di dedicarsi agli studi, in particolare di matematica, e di compiere alcune buone traduzioni dal francese e dall’inglese.

Nell’autunno del 1818 anche Camillo, il figlio appena diciottenne, viene affiliato alla Carboneria a Faenza in una seduta nella quale il Maroncelli funge da Oratore tenendo un discorso *“su le virtù che doveva praticare il carbonaro e su l’amor di patria.”* Due anni dopo, in seguito ad alcune imprudenze, Camillo, studente a Pavia, al quale era stato affidato il compito di *lavorare*, ossia convincere ad entrare nella setta, i professori Gian Domenico Romagnosi e Adeodato Rossi, viene arrestato dalla polizia austriaca con Pietro Marroncelli, Silvio Pellico, Angelo Canova, Alfredo Rezia, Adeodato Rossi, il Confalonieri, il Pallavicino e tanti altri. Camillo in questi primi interrogatori si mostra abbastanza prudente, pur lasciandosi sfuggire qualche confessione a danno del Maroncelli, tanto che il 6 gennaio del 1821 viene rilasciato e se ne torna a Faenza. Camillo ha appena iniziato a godersi la riacquistata ed

insperata libertà quando il governo pontificio, al quale l'Austria aveva consigliato l'arresto del giovane in quanto poteva essere un buon elemento di delazione, lo arresta nuovamente per metterlo a disposizione dei magistrati dell'Imperial Regio Governo. Questi non hanno la facoltà di processarlo, possono servirsene solamente per confronti con gli imputati e per interrogatori, ma il giovane perde la testa e *"spontaneamente e senza esservi eccitato in modo alcuno"* confessa tutto e collabora con gli inquirenti. Camillo narra tutta la propria vita, tutti i particolari a sua conoscenza sulla Carboneria ed in particolare sulla *vendita* di Faenza, denuncia molti appartenenti alla setta come il conte Giuseppe Pasolini Zanelli, il conte Antonio Gessi, il conte Francesco Ginnasi; rivela tutto sulla propaganda carbonara in Bologna, su quella compiuta dal Maroncelli all'Università di Pavia, confessa di avere più volte discusso di carboneria col professor Ressi e che il Ressi, pur non volendovi prendere parte, vedeva di buon occhio l'azione carbonara degli studenti e manifestava l'aspirazione ad un governo costituzionale italiano, come non dissimulasse la sua avversione all'Austria ed all'imperatore che considerava nemici della scienza, come gli avesse confidato di aver appreso dal conte Porro che questi, dopo l'arresto del Pellico, era più deciso che mai nella sua azione carbonara. Il 9 luglio Camillo Laderchi non si sottrasse ad un penoso confronto col professor Ressi, del quale aveva provocato l'arresto, riconfermando tutte le sue accuse. Camillo Laderchi, dopo aver compiuto la sua opera di *pentito* viene riconsegnato alle autorità pontificie in Romagna e le autorità austriache chiedono il padre Giacomo.

L'estradizione viene concessa ma, anche per lui, esclusivamente come testimone; non potrà essere l'autorità austriaca a processare Giacomo Laderchi, ma dovrà riconsegnarlo, coi verbali degli interrogatori, dopo averlo interrogato. Il 27 maggio 1822 Giacomo Laderchi viene arrestato a Faenza. Viene interrogato per la prima volta il 27 giugno, poi il 28, poi l'1, il 5, il 10, l'11, il 20, il 28 luglio e di nuovo il 6 ed il 26 settembre. Giacomo Laderchi, nel corso di questi interrogatori collabora pienamente con l'inquirente; tenta di giustificare la sua affiliazione alla Carboneria, avvenuta nel 1813, dicendo che essa era stata concordata con il direttore generale della polizia, conte Luini, per saperne di più su quella setta; rivela la nascita e la struttura della Carboneria in Romagna, i suoi organigrammi, i nomi degli affiliati. Quando non può fare nomi e cognomi degli affiliati perchè non li ricorda utilizza nelle sue delazioni, per facilitare all'inquirente l'identificazione, una parentela: conte Severoli, fratello del cardinale, Marcucci, fratello ammogliato di Gallo, o l'indicazione di un mestiere: Bellenghi, armaiolo, Biagioli, orefice, Spada, sensale, oppure la provenienza: Baroncelli, del Borgo, o una caratteristica fisica: Bonaccioli, di capelli rossi, o, in ultimo, l'indicazione della razza: Treves, israelita.

Nel 1825, al termine del processo Rivarola la sentenza così condanna Giacomo Laderchi: *"Il conte Giacomo Laderchi, già Vice-Prefetto sotto il cessato regime italico. Carcerato. Si è reso in Cap. prof. confesso di pertinenza in gradi elevati a più Sette, ed in particolare alla Guelfa, alla Massonica, ed a quella de' Carbonari; di avere procurato e fatto in effetto eseguire la propagazione delle medesime nelle Legazioni, operando in concorso di altri principali Settarij, che fosse stabilito a Faenza un Consiglio Guelfo, ed una Vendita Carbonica, e susseguentemente che si riaprissero anche le Loggie o Templi Massonici; di essere intervenuto, e di avere assistito a più Recezioni Massoniche, e Carboniche, a più Adunanze, e Congressi di congiurati a Faenza nella propria sua abitazione, ed in quella dei consettarj Giuseppe Benedetti e Carlo Villa; a Cesena nella casa dell'ex-ufficiale Sante Montesi, e nel casino di Luigi Bassetti; a Forlì in casa del conte Orselli, e di Scipione Casali, e nel casino di campagna del conte Ruggero Gamba di Ravenna per discutere sui piani della rivolta, e stabilire il giorno della esplosione della medesima; di aver assunto il grado di uno dei quattro Membri del così detto Consiglio Supremo Carbonico nelle Romagne insieme al nominato conte Orselli, a Vincenzo Gallina di Ravenna, a Mauro Zamboni di Cesena; di essersi mantenuto in stretta relazione con tutti i principali Settarij delle Legazioni, e con varj altri anche di estero stato; confessione che in*

seguito maliziosamente tentò di ritrattare, senza però addurre, o giustificare alcuna causa di errore, rimanendo in vece una tal confessione pienamente verificata dal concorso di legali prove, indizj, e congetture, ed in particolare da più manifestazioni spontanee di più consettarj, dall'incolpazione di varj altri di essi ammessi al beneficio dell'Impunità, ed in fine dalle confessioni in Capo proprio di più Correi, e capi della Setta, e Congiura sostanzialmente verificata. Reo di alto tradimento, alla pena dell'ultimo supplizio."

La stessa sentenza così condanna Camillo Laderchi: *"Confesso di pertinenza alla Carboneria, e Massoneria, ed alla Società degli Illuminati, essendo stato di questa ultima anche Maestro; e di relazione, e corrispondenza cogli altri Settarj delle Legazioni; confessione da lui poscia tentata di revocare, senza però addurre, o giustificare alcuna causa di errore, essendo invece questa stata a suo carico verificata dal complesso delle risultanze processuali, ed in particolare da più confessioni di altri correi. Carcerato. Detenzione per anni quindici."*

La storia poi si dimentica di loro, lasciandoli però in un angolo di tutto rispetto tanto che, ancora nel 1909, Emma Grandi nella sua *"Faenza a' tempi della Rivoluzione Francese"* scrive di Giacomo: *"Il Laderchi, sebbene spesso parlasse come propagandista nelle riunioni repubblicane, non fu mai un demagogo che si cacciasse in mezzo ai tumulti per eccitarli, ma procurò di diffondere le idee liberali, corse primo alla difesa quando gli insorgenti minacciavano la città e molti patrioti avevano paura, condusse brillantemente alcune spedizioni militari, organizzò nel 1800 la Guardia Civica, sostenne cariche importanti e fu nel 1808 nominato vice prefetto a Camerino, indi ad Ascoli, e in fine a Ravenna, finchè fedele alle sue idee anche durante l'infuriare della reazione, e arrestato, confessò arditamente di essere uno dei capi del partito dei carbonari, e fu condannato a morte nel famoso processo del 31 agosto 1831. La pena gli fu commutata in 25 anni di relegazione, che del resto fu mite, nella fortezza di Ferrara."*

E altrettanto positivo è il giudizio che dà di Camillo: *"Il 20 aprile 1800 nacque Camillo, anch'esso patriota, condannato col padre a 15 anni di carcere, che furon ridotti a 11 e un quarto, celebre legista dell'Università di Ferrara, letterato amico del Manzoni, del Carità e del Pellico, avvocato talmente disinteressato da rifiutare come esorbitante la somma di quattrocento franchi offertagli da un cliente."*